

**“In tutto questo Giobbe non peccò” (Gb 1,1-22)**

di Domenico Graziani<sup>1</sup>

Il presente contributo non è “neutro”: esso non riporta infatti una vicenda biografica, essendo persino discutibile l’identificazione del personaggio stesso. In Giobbe facciamo dunque riferimento a diversi personaggi, e questo – cosa non trascurabile – anche per il fatto che ognuno di noi è in un certo senso sempre “personaggio”, per via della singolare capacità di interpretazione che ci rende capaci di coinvolgimento in quello che leggiamo. Non bisogna mai trascurare quell’asse autore-testo-lettore che trae sempre continuo beneficio dalle mutue interazioni delle sue parti: interazione sempre in qualche modo da curare e da sostenere.

All’interno della vicenda drammatica della sofferenza inspiegabile si sviluppano, intimamente, fruttuosissime capacità empatiche che aprono orizzonti di pensiero nell’interpretazione di un testo. Alla fine, la situazione stessa viene volta a domanda universale e quindi in qualche modo generica, capace di interessare tutti. Il nostro intento è dunque quello di sviluppare non soltanto la comprensione del testo, bensì anche quella della *comunicazione*: il punto d’arrivo è quello che **Jansen**, nel suo bellissimo commento a Giobbe, chiama *felicitous freedom*, una libertà, una gratuità, una capacità di restituzione del rapporto nel recupero di quella che lui stesso dice essere l’*empatia prima*.

La nostra interpretazione del testo si svolge dunque all’interno di una precisa ricerca: in certo senso, ricostruiamo il circolo ermeneutico che ci coinvolge tutti, cercando di individuare bene la domanda, cercando di cogliere ciò che si esprime nei personaggi e di individuare, laddove è possibile, le risposte e le modalità tipiche delle risposte stesse. Occorrerà fare attenzione al processo nella sua globalità e poi anche – il che fa parte dell’attenzione stessa al processo, che altrimenti diventerebbe un mero nominalismo mediatico – all’enucleazione dei temi che cogliamo come articolazione del

---

<sup>1</sup> **Domenico Graziani** ha compiuto i propri studi presso il Seminario “San Pio X” di Catanzaro, l’Università Gregoriana (licenza in teologia dogmatica) e il Pontificio Istituto Biblico di Roma (licenza in Sacra Scrittura). Parroco di Botricello dal 1984 al 1992, insegna materie dogmatiche e bibliche presso il Seminario Teologico di Catanzaro e in vari istituti di Scienze religiose, oltre che presso la Certosa di Serra S. Bruno e il Seminario Maggiore di Scutari (Albania). E’ eletto Vescovo il 21 agosto 1999 e consacrato il 10 ottobre dello stesso anno, per la sede episcopale di Cassano all’Ionio. A novembre 2006 è nominato arcivescovo di Crotone-Santa Severina. E’ attualmente responsabile per la pastorale del lavoro all’interno della CEC e moderatore dell’Istituto Teologico Calabro e dell’Istituto Pastorale “Pastor Bonus” di Lamezia Terme-Dipodi. In sette anni di episcopato è stato protagonista di teatri culturali e di esperienze formative di pastorale giovanile, riscuotendo un largo consenso presso l’opinione pubblica.

sensu. Andiamo incontro ai temi perché siamo consapevoli che il pensiero nasce verbalizzato, perché il pensiero senza parola non nasce, non vive, non si sviluppa. Cerchiamo anche il profondo nesso tra il pensiero e la parola, il pensiero e la vita. Faccio mie le parole del mio maestro Alonso Schökel quando, rifacendosi a sua volta agli studi di psicologia del linguaggio, affermava che “la parola è simbolo, la parola è sintomo, la parola è appello”: quindi non *flatus vocis*, ma anima che vibra.

### **1. La struttura: una ricostruzione prosopografica**

Devo fare riferimento, per una migliore comprensione, a quella che è la struttura dell'intero libretto di Giobbe. Esso è costituito da un grande dialogo – il corpo del libro – incastonato in una cornice narrativa, che è rappresentata dai capitoli 1 e 2 e infine dal capitolo 42. La nostra attenzione a tale struttura dovrebbe testimoniare – come già si accennava – l'assenza di una preoccupazione di ricostruzione biografica: ci spinge piuttosto una preoccupazione di *ricostruzione prosopografica*, non nel senso che si vada in cerca di un preciso personaggio, ma con un preciso intento di riattualizzazione del dramma. Il personaggio – sia che si tratti di Dio, sia che si tratti di Giobbe, sia che si tratti degli amici di Giobbe, sia che si tratti della moglie di Giobbe – ha la funzione di catalizzatore di un processo di accostamento alla realtà. Tale realtà viene subito percepita come realtà trascendente; e infatti la stessa empatia primaria è possibile perché si colloca subito sul piano di una comunicazione interpersonale. Dio si presenta in una veste molteplice: ora di amico, ora di nemico, ora di amico del quale c'è nostalgia ma del quale non si sopporta il silenzio. C'è tutta una variegata espressione del rapporto tra l'uomo e Dio, con una ricchezza e una modernità sorprendenti: da Giobbe potrebbe venir fuori, senza nessun anacronismo, un bellissimo manuale sulla fenomenologia dell'esperienza religiosa.

### **2. Il dialogo e la narrazione**

La narrazione incastona il dialogo. Quest'ultimo potrebbe sembrare indulgere ad una presentazione puramente dottrinale, teorica, quasi sul tipo di *quaestio* teologica o di una *quaestio disputata* in cui l'attrazione si avverte più per l'intensità della disputa che per la cointeressenza del discorso. È una *quaestio* della vita: dal dialogo si passa alla narrazione e dalla narrazione al dialogo; in fondo la narrazione vuole raccogliere questo bisogno fondamentale – che è bisogno della comprensione, bisogno della vita stessa – di radicare la questione dentro la vita.

Kuhn, ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*<sup>2</sup> e in *Dogma contro critica*<sup>3</sup>, afferma che non si può classificare un'affermazione come scientifica se quest'affermazione non viene colta come

---

<sup>2</sup> T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 2000.

risposta a una domanda avanzata dalla vita. La domanda, di fatto, la poniamo dentro la vita. Rubo le parole a Maria Zambrano: “Noi non andiamo a cercare la Parola oltre il tunnel, ma andiamo a cercare la parola dentro il tunnel”; e, con lei, cito i grandi padri della mistica, così attenti alla “luce dentro il tunnel”.

Da questo punto di vista la narrazione non fa altro che dare il *Sitz* nella vita al dialogo, facendo presente che non si fa più dialogo come vuota considerazione di un problema puramente teorico, ma si dà risposta a una domanda che nell’esistenza conserva tutta la sua complessità e deve conservarla, altrimenti il dialogo cade, non ha più senso. Nella considerazione del libro di Giobbe, sullo sfondo c’è sempre il non senso; non per niente, chiosando Ladrière, io stesso ho affermato che è l’articolazione del senso a connotare tutto il processo della comunicazione: un senso che si articola per come si articola l’esistenza, per come si articola una parola profondamente in salita e che interessa profondamente un’esistenza.

Il dialogo, che costituisce gran parte dell’opera, è un atto centrale, un atto costitutivo ma non un atto conclusivo. Se volessimo considerarlo conclusivo, ci ritroveremmo nella deprecabile situazione degli amici di Giobbe: non solo il nostro parrebbe un tentativo di spiegazione in chiave di teologia razionale, ma ci troveremmo nella condizione di essere condannati per una forma o pretesa di sapere e di conoscenza che in qualche modo viola il rapporto tra uomo e Dio, volendolo pianificare su livelli che non sono i livelli posti da Dio, ma da noi: è quella che, con termini posteriori, noi consideriamo l’autentica bestemmia contro lo Spirito.

Prologo ed epilogo, poi, vengono posti su due piani: un piano celeste e un piano terrestre. La cosa interessante nella descrizione di questi livelli è che, in fondo, la dinamica narrativa è più o meno la stessa. Nel paradiso (prologo celeste) abbiamo Dio e l’antagonista, satana; nel prologo terrestre abbiamo come antagonisti Giobbe e la moglie, ben più pesante, che determina tutta l’evoluzione del discorso propriamente teologico e che mette in crisi in maniera cogente le insicurezze di Giobbe. Infatti, tutto sommato Giobbe, pur nella sua sofferenza, era disponibile ad accettare ciò che accadeva, almeno a livello di concessione alla sua stessa razionalità: in fondo Giobbe è un giusto.

I due piani in qualche modo devono restare impenetrabili; chi volesse accostarsi all’opera presupponendo una penetrabilità tra la dimensione del prologo celeste e la dimensione del prologo terrestre si troverebbe completamente fuori *focus*. L’impenetrabilità è costitutiva del problema; il problema sorge proprio perché c’è questa impenetrabilità, per la quale in un certo senso la terra ignora (o perlomeno non riconosce) il cielo, come se quest’ultimo ignorasse la terra. La cosa è ancora più grave perché la terra vorrebbe riconoscere il cielo: all’interno del libretto di Giobbe c’è grande nostalgia di Dio; Giobbe vorrebbe riconoscere Dio, e si pone domande proprio perché Dio

---

<sup>3</sup> T.S. Kuhn, *Dogma contro critica. Mondi possibili nella storia della scienza*, Cortina, Milano 2000.

non è realtà indifferente; tuttavia, si trova a scontrarsi con quella forma di silenzio obbligato cui è costretto, data appunto l'impenetrabilità delle realtà, che costituisce anche l'impenetrabilità almeno iniziale delle domande.

L'ignoranza, il "non sapere come", è parte essenziale del dramma; non si può capire il dramma se, di fronte alla sofferenza, non si vuole assumere l'atteggiamento di colui che sa di poter ricavare le parole della consolazione e non si rende conto che di fronte al dolore l'obbligo e la comprensione più profonda sono dati dal silenzio.

### 3. Spettatori non indifferenti

Il libro di Giobbe ha molti spettatori: lo stesso lettore è spettatore, è spettatore Giobbe, è spettatore l'autore del libro, è spettatore Dio, è spettatore satana, tutti sono interessati a vedere come va a finire. Siamo tutti spettatori, ma la cosa interessante è che *non sono ammessi spettatori indifferenti*; capita come quando si trovano quei maestri di spirito – si fa per dire – i quali hanno la risposta pronta per ogni problema: il problema del dolore per loro non è un problema, perché c'è già una risposta. Giovanni Prezzolini dice nel **suo libro autobiografico** di aver incominciato a odiare la religione quando il suo insegnante di religione gli presentò risposte ai dolori dell'umanità, togliendo il mistero: fu allora che cominciò a odiare Dio. Quando qualcuno ti viene a dire: la volontà di Dio è la "voce umana" dello Spirito, questa è bestemmia, perché Dio è mistero. Guai a chi volesse profanare il mistero di Dio. Dio si rivela e ti apre tanto più gli spazi della conoscenza quanto più tu lo accogli nella sua realtà di mistero; se vuoi possedere Dio, Dio ti sfugge.

Questo non vuol dire che non ci si debba appassionare: ciò che è qui richiesto è l'animo vergine, perché Giobbe stesso ha un animo vergine. La moglie è provata dalla vita, è molto realista, ma il realismo non deve bloccare il sogno. *In questo Giobbe non pecca*: il riconoscimento finale lo compie nel recupero di questa primaria empatia con il Signore che costituiva il suo stesso fondamento psicologico e ontologico. Si richiede tuttavia la passione, la capacità della passione, che non va concepita come sbocco delle pulsioni, ma in quella forma squisita che è la *liminalità*, l'essere sulla soglia, colto come dinamica di passaggio<sup>4</sup>. Noi parroci, vedendo la gente che sta sulla porta, mandiamo subito il chierichetto a dire: "o dentro o fuori"; c'è invece uno stare sulla soglia che ha un interesse fondamentale, perché diventa l'occasione di uno scambio con la comunicazione di Dio, che mi costituisce in questo *inter-esse* trinitario ed è una delle realtà più vere, più diffuse e più appassionanti, almeno a mio parere, delle relazioni degli uomini di oggi. Giobbe c'è tutto dentro, e non lo dico a mo' di *lectio* pre-confezionata, quasi fosse un assunto che mi stia

---

<sup>4</sup> Ci rifacciamo, per una trattazione dell'argomento, a G. Mazza, *La liminalità come dinamica di passaggio. La rivelazione come struttura osmotico-performativa dell'inter-esse trinitario*, PUG, Roma 2005.

impegnando a “dimostrare” con Giobbe; no, presento questo argomento pienamente convinto che Giobbe stesso mi ci conduca.

Parliamo dunque di soggetti appassionati e non indifferenti, perché il dramma resterebbe scontato e incompleto. Dio è onnipotente, Dio non può volere il male degli uomini, quest'uomo si ritrova nel pieno della sofferenza brutale; sapendo che il Signore ti vuole bene, devi esserne certo e se non lo accetti, pecchi. Questo è scontato. E non è completo, perché ti toglie tutto il senso dell'accompagnamento nel silenzio del dolore. Non sei più compagno nel dolore, ma sei semplicemente il teorico, l'anatomo-patologo. Il teologo stesso può essere a volte un freddo anatomo-patologo, quando in qualche modo si trova ad interrogarsi sulla realtà di Dio.

Va notato un ultimo particolare: Giobbe è un'edomita, quindi non appartiene ad Israele. Per quale motivo? Gli israeliti non soffrono? C'era bisogno di andare a prendere un personaggio dal mondo pagano? La scelta non è casuale: perlomeno ci si può vedere da parte dell'autore il fatto di volere attingere dalla realtà umana, universale, che interessa primariamente perché proprio lì c'è l'uomo che soffre. È l'“epiclesi sul mondo”, è l'epiclesi che assume il mondo così com'è o, come dice **Teilhard**, “nella sua immane disgregazione”; è capacità di uno sguardo nuovo e speranzoso davanti alla disgregazione dell'umanità. C'è questo elemento in Giobbe? Penso di sì.

#### **4. Il testo: *felicitous freedom* e ritorno in gremio Dei**

Andiamo al testo: «C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male». Giobbe è uomo integro, onorato, nella linea della rettitudine morale; da notare, però, che quest'uomo viene descritto soprattutto connotando le sue attitudini per le relazioni con gli altri: «Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente». È evidente l'enfaticizzazione dello status, con qualche concessione a una caratterizzazione di tipo esotico.

«Ora i suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare anche le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti secondo il numero di tutti loro. Giobbe infatti pensava: “Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore”. Così faceva Giobbe ogni volta». Potremmo vedere nel personaggio una preponderanza del codice materno; la logica è quella della parabola del padre misericordioso.

«Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro». Non è il Satana della nostra rivelazione, cioè il “dissociatore”. Chi è allora questo Satana?

«Il Signore chiese a Satana: “Da dove vieni?”. Satana rispose al Signore: “Da un giro sulla terra, che ho percorso”. Il Signore disse a Satana: “Hai posto attenzione al mio servo Giobbe?”». Ecco l’amore di predilezione di Dio per il servo sofferente: il prediletto nel quale egli si compiace, il sofferente amato. Perché quest’attenzione su Giobbe, quando nel mondo ci sono tanti sofferenti? Torno a dire che non è qui in gioco l’attenzione al personaggio Giobbe come personaggio storico, ma come elemento che guida poi lo sviluppo di una storia. È la *persona dramatis*.

«“Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male”. Satana rispose al Signore e disse: “Forse che Giobbe teme Dio per nulla?”». Questo dubbio è in Satana, ma esso, sviluppando in un certo senso l’antropomorfismo, potrebbe essere anche in Dio. Dio infatti potrebbe pensare: «Questi uomini, nel venerarmi, sono disinteressati? Hanno il gusto della *felicitous freedom*? Oppure sono semplicemente qui a procurarsi con i sacrifici la liberazione da eventuali imprevisti?». È anche la domanda del personaggio Giobbe che, ad un certo, punto potrebbe essere indotto a pensare: «Ma che tipo di religione è la mia?». Oppure ancora, può essere la domanda di chi, non avendo ancora individuato un percorso, si ribella contro Dio. Satana può assumere tutti questi vari aspetti, può essere ora l’uno, ora l’altro, fungendo – lo ripetiamo – da elemento di svolgimento del dramma. Satana ha in questo caso una personalità così poliedrica, così complessa, da fungere lui stesso da Giobbe, da Dio, da amico di Giobbe, e – in ultima analisi – quasi da “personalizzazione collettiva” del dramma del singolo.

«Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra». Il rapporto tra benedizione e fecondità è strettissimo; l’Antico testamento ha in sé il rapporto tra la benedizione di Dio, l’essere di Dio e l’essere fecondo. «Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!»: è immediata la necessità della verifica, della prova.

«Il Signore disse a satana: “Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui”. Satana si allontanò dal Signore». Satana tenta Dio, perché vuole mettere Dio allo scoperto; Dio tenta Giobbe perché lo vuole nella prova, cioè lo vuole libero. Volendo la libertà dell’uomo, Dio permette la prova per amore, ma con una fiducia di fondo: possono essere toccate le sue cose, ma non lui. «Non toccare lui» è performativo: quello che dice Dio lo compie; qui, c’è qualcosa che non deve avvenire, è categoricamente proibito, è metafisicamente impossibile.

«Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: “I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo”». Questo “io solo” è *persona dramatis*: è scampato colui che si ritrova davanti l’ingrato compito di raccontare una

tragedia immane. Che cosa c'è dietro questo incontro? Popolarmente parlando, c'è anche quel fondo di curiosità, per cui chi ha visto una cosa negativa te la racconta quasi con piacere.

«Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: “Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato io solo che ti racconto questo”. Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: “I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli e li hanno presi e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo”. Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: “I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore, quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo”. Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: “Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!”. In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto».

È un apice del pensiero umano. Qualunque itinerario esso segua per accostarsi a Dio, può sempre verificare l'esistenza di un margine per mettere in discussione Dio stesso. Nel passo riportato c'è un'affermazione lapidaria, categorica, che è il punto di partenza per la soluzione del problema. Il brano dice infatti da subito quello che è lo scopo del dramma di Giobbe, secondo anche quanto confermato dal capitolo 42, l'altra conclusione narrativa. Riguardo ad essa, una chiave di accesso è la domanda che segue: *a questo punto il lettore come si trova?*

Rispondiamo riportando le ipotesi che ci sembrano possibili: il “lettore” Dio si trova pienamente affermato; il personaggio Satana si trova deluso; il personaggio uomo si trova maestoso, come un viandante maestoso; i discorsi di Dio sono all'altezza – oppure non lo sono – rispetto alle domande che provenivano dalla vita.

Cosa accade però concretamente? C'è stato come un logoramento e una ricostruzione del linguaggio come tessuto di significato; anche nel discorso degli amici è evidente questo tentativo di ricostruzione di un linguaggio, che nell'interazione con Giobbe appare chiaramente. Da una parte il linguaggio si logora, lasciando emergere il mutismo della ribellione. Dall'altra parte resta chiaro il desiderio, la passione di voler intraprendere quest'avventura: Dio mi sta purificando e io corro il rischio, lo voglio seguire. Se l'uomo si è posto dalla parte di Dio e sperava di tappare la bocca a Giobbe, è rimasto soddisfatto. Se invece si è posto dalla parte di Giobbe, deve aver sperato nell'assoluzione dell'uno o dell'altro dalle rispettive condanne.

I casi sono due: se Giobbe ha ragione, allora tutto è contro Dio. Se Giobbe ha torto, allora tutti sono contro Giobbe. C'è tuttavia la possibilità – ed è la conclusione vera – di *un approccio*

*completamente gratuito*, completamente libero, al volere di Dio; è la possibilità di una identificazione con il Signore Dio per una felice gratuità (*felicitous freedom*) e soprattutto per quella forma di “connaturalità” gratuita, per cui – come afferma Giobbe stesso nella conclusione del cap. 42 – c’è come un ritorno *in gremio matris, in gremio patris*. Qui, i due codici non si ritrovano più in contraddizione tra loro, ma sperimentano semplicemente quella particolare complementarietà per cui l’indefinibile amore di Dio viene partecipato nella ricchezza dei suoi significati. Di essa possiamo cogliere il vertice: Dio ritorna vicino, noi torniamo vicini a lui, e possiamo dire con consapevolezza: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me; io completo quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne.